



DI DAVIDE CONTI *

Segnali di riscossa

Incrociano le braccia gli italiani che resistono

Gli scioperi operai nelle grandi città industriali del nord Italia del marzo 1943 segnarono, per la loro profonda radice sociale e la derivante connessione con la sfera propriamente politica, il primo vero sfaldamento del «fronte interno» al regime fascista durante la Seconda Guerra Mondiale.

Le vicende militari dell'inverno 1942-'43 in Africa e Unione Sovietica, con le sconfitte delle truppe nazifasciste ad El Alamein e Stalingrado, determinarono l'avvio di una saldatura politico-sociale tra le istanze popolari delle

22 marzo 1943, ore 13, Falck: si ferma il reparto Bulloneria

A Sesto San Giovanni, la città-fabbrica, lo sciopero si estende a macchia d'olio

DI GIORGIO OLDRINI *

«**E** una vera maledizione questo centro industriale totalmente sovversivo! Lì sta veramente il cancro della Lombardia. Questa città rossa dovrebbe essere completamente distrutta al di fuori delle industrie con il sistema germanico. La popolazione maschile deportata in Germania, lasciando sul posto solo donne, vecchi e bambini». È il 21 febbraio del 1945 e firma questo rapporto il comandante del presidio delle brigate nere di Monza.

La guerra volge al termine e i lavoratori delle fabbriche sestesi e gli abitanti del luogo, come rileva il brigatista nero, avevano dato un contributo importante alla lotta contro i fascisti e i nazisti.

Sesto San Giovanni era stato il luogo di una rivoluzione all'inizio del '900. Tra il 1903 e il 1911 qui c'era stata la più grande nascita di fabbriche nel più breve tempo e nel più definito spazio di tutta Europa. Aziende di dimensioni straordinarie come la Breda, la Falck, la Ercole Marelli, la Campari, l'Osva, l'Elettromeccanica lombarda e tante altre avevano sconvolto la geografia, l'economia, la realtà sociale di quello che fino a quel momento era solo un borgo agricolo.

Innovazione e coesione sociale sono state nei decenni le due caratteristiche principali della città delle fabbriche. E dunque l'opposizione al fascismo è stata una costante, fin dai suoi inizi quando le

milizie nere assaltarono il Comune, cacciando con la forza il sindaco socialista Comi e successivamente, nel 1926, assassinarono a manganellate il segretario comunale Giovanni Rabino. Gruppi organizzati di antifascisti sono stati presenti nelle fabbriche e nei quartieri per tutto il ventennio. Prima dell'inizio della guerra erano stati 56 i sestesi condannati dal Tribunale speciale fascista a complessivi 355 anni di carcere e 30 gli inviati al confino. E una cocente delusione venne riservata persino a Benito Mussolini che nel maggio del 1930 decise di parlare agli operai e scelse il cortile della Ercole Marelli di Sesto come luogo simbolo del suo comizio. «Malgrado la sua oratoria efficace e le sue affermazioni di spiccata marca progressista, la folla degli operai e impiegati rimase muta. Mussolini rimase molto deluso» scrisse il segretario nazionale dei sindacati fascisti Pietro Capoferri.

Le grandi fabbriche di Sesto San Giovanni allo scoppio della guerra vennero dichiarate strategiche e cominciarono a produrre armi e prodotti bellici, ma ben presto le condizioni di vita e di lavoro, le difficoltà per reperire viveri, l'erosione dei salari per l'altissima inflazione e il desiderio di pace permisero agli antifascisti, soprattutto ai comunisti, di organizzare piccoli scioperi e proteste. Ma la prima, vera svolta avvenne nel marzo del 1943. Lo sciopero nel milanese era stato previsto

per il 10 del 23, ma al reparto Bulloneria della Falck venne anticipato alle 13 del 22. Intervenevano in forze i fascisti, ma nonostante le minacce lo sciopero continuava e il giorno dopo incrociavano le braccia i lavoratori degli altri stabilimenti Falck, della Pirelli, della Ercole Marelli, della sezione IV e V della Breda. Una manifestazione imponente, se si pensa che a quell'epoca i lavoratori delle fabbriche sestesi erano più di 40mila. Tra fine marzo e i primi di aprile i fascisti arrestarono una cinquantina di scioperanti e 30 vennero inviati al Tribunale militare territoriale di Milano e condannati a lunghe pene, ma liberati a fine agosto. Tra di loro Giulio Casiraghi, poi fucilato a piazzale Loreto, Luciano Migliorini, fucilato a Sesto, Enrico Bracesco e Pietro Marcante deportati e morti nei lager.

Il 9 settembre, quando era chiaro che i tedeschi avrebbero preso possesso dell'Italia, una delegazione di sestesi, guidata dall'operaio comunista della Breda Eugenio Mascetti si recò dal comandante della Divisione di fanteria Cosseria per chiedere di distribuire armi agli antifascisti. Il militare imbellesse rifiutò.

A partire dal 10 settembre i tedeschi istituivano nelle grandi fabbriche presidi per il controllo della produzione e dei lavoratori.

Dalla fine di ottobre nascevano i Gruppi di Azione Patriottica (GAP) e uno dei primi, il "Gramsci" era costituito da Validio Mantovani operaio della Pirelli Sapsa, Vito Antonio La Fratta della Falck, Carlo Camesasca della Ercole Marelli e Renato Sgobero della Breda. Furono loro ad uccidere il Federale fascista Aldo Resega.

Scioperi avvennero già a novembre del '43, ma fu dicembre il mese più agitato. Il 13 tutte le fabbriche sestesi si fermarono e il 17 il generale tedesco Zimmermann fece radunare tutti i lavoratori della Falck sul piazzale dello stabilimento Unione: «Chi non riprende il lavoro – gridò al mi-



maestranze del proletariato industriale e le prospettive d'azione delle forze antifasciste, ed in particolar modo dei comunisti, che degli scioperi erano state propulsori e corpo attivo.

I bombardamenti alleati sulle città d'Italia e le conseguenti devastazioni delle abitazioni civili, degli impianti industriali produttivi e delle infrastrutture del Paese (solo a Torino nel dicembre 1942 risultavano essere state distrutte 265 fabbriche e 120.000 operai avevano avuto danni al luogo di lavoro o alla propria casa); la fame e la penuria materiale della popolazione; le migliaia di sfollati; l'affermarsi della borsa nera e del carovita, furono gli elementi all'origine delle mobilita-

zioni di lavoratrici e lavoratori che iniziate tra gennaio e febbraio culminarono negli scioperi del marzo-aprile 1943.

Dopo che dalla primavera del 1942 fino ai mesi di gennaio-febbraio 1943 le agitazioni operaie si erano progressivamente diffuse in moltissime zone del centro e del nord Italia¹ il 5 marzo 1943 alle ore 10 gli operai della Fiat Mirafiori di Torino entrarono in sciopero avviando la mobilitazione conseguente anche in diversi altri stabilimenti piemontesi. Particolarmente attive nella preparazione e nell'organizzazione degli scioperi furono le cellule organizzate del partito comunista: a Torino Umberto Massola, oltre ad animare con la pro-



Lo sciopero generale proclamato dal CLN del Piemonte

crofono – è un nemico della Germania. Chi è nemico della Germania viene fucilato. Chi vuole continuare lo sciopero faccia un passo avanti». Tutti fecero un passo avanti e Zimmermann se ne andò. «La più grande manifestazione di protesta mai realizzata in un Paese occupato» definì Radio Londra gli scioperi del marzo 1944. Cominciarono proprio a Sesto quando il primo marzo si fermarono tutte le fabbriche. Si richiedevano più viveri, paghe migliori, ma soprattutto la fine

della guerra e la liberazione dei compagni arrestati, molti dei quali erano finiti nei lager. La repressione fu durissima. I tedeschi arrestavano la notte nelle loro case quelli che ritenevano gli organizzatori, ma la manifestazione continuò per giorni e fu uno dei colpi più duri inferti al nazifascismo. Preparò l'insurrezione del 25 aprile.

A Sesto il bilancio è stato pesantissimo. Circa 600 deportati nei lager, metà dei quali morti soprattutto a Gusen, a Mau-

thausen, ad Hartheim. Un centinaio i fucilati e i caduti in combattimento delle diverse formazioni partigiane. Una guerra di popolo con migliaia di donne e di uomini impegnati con le armi, con gli scioperi, con la propaganda, con il sostegno ai combattenti. È per questo che Sesto San Giovanni è Città Medaglia d'Oro al Valor Militare per il contributo dato alla Resistenza.

**già Sindaco di Sesto San Giovanni*

paganda clandestina il sostegno allo sciopero definì insieme ai lavoratori alcuni punti essenziali delle rivendicazioni della lotta, costituendo il nesso indispensabile tra rivendicazione economica e istanza politica antifascista.

Dalle rivendicazioni iniziali dei lavoratori (pagamento delle 192 ore di lavoro per tutti gli operai e le operaie; aumento delle razioni di pane, carne e grassi; caro viveri) emerse il carattere spontaneo, unitario nonché prevalentemente economico-sindacale delle proteste operaie. Tuttavia già dai primi volantini e documenti di lotta, come quello di Torino del 15 marzo 1943², si manifestò un profilo politico, prima latente e poi sempre

più pronunciato, in grado di relazionare l'avanzamento della condizione operaia con il piano interno nazionale e con quello internazionale della guerra.

In quest'ottica alle rivendicazioni di carattere economico furono associate quelle relative alla lotta contro le misure repressive del regime fascista per la «liberazione dei nostri compagni di lavoro arrestati e la cacciata delle guardie metropolitane dalle officine» e per «il diritto di avere e di eleggere dei nostri veri rappresentanti» insieme alla volontà di porre fine alla guerra fascista a fianco della Germania hitleriana, «Viva la Pace e la Libertà» è la parola d'ordine conclusiva del manifesto. Le agitazioni operaie e le astensioni dal lavoro si diffu-

Si sciopera per pace e lavoro: un'onda lunga un anno

DI EDMONDO MONTALI *

La conflittualità operaia che scuote l'Italia dal marzo del 1943 sino all'insurrezione dell'aprile del 1945 è un avvenimento assolutamente eccezionale. Nessun Paese occupato dai tedeschi durante la Seconda Guerra Mondiale assiste a scioperi così partecipati e così estesi. In nessun Paese, durante la guerra, il mondo del lavoro assume una centralità così evidente tale da condizionare le sorti del regime fascista e da imprimere una così pronunciata impronta alla transizione verso la democrazia.

Nel marzo del 1943 a Torino alla FIAT Mirafiori, alle Officine Savigliano, alle Ferriere Piemontesi, alla Westinghouse e poi a Milano alla Pirelli, alle Acciaierie Falk di Sesto San Giovanni, alla Ercoli Marelli gli operai scendono in sciopero e contestano apertamente il regime fascista.

La parola d'ordine degli scioperi del 1943 fu: pace e lavoro. A prima vista, e questa fu anche un'interpretazione condivisa dalle autorità fasciste e una prima lettura data dai tedeschi, le rivendicazioni erano soprattutto di carattere economico e, quindi, non necessariamente interpretate come un pericolo di natura politica. In verità, quello che si consuma nella primavera del 1943 è qualcosa che investe direttamente la legittimazione del regime: diversi mesi prima della destituzione, Mussolini, già perdente sul fronte esterno, perde definitivamente il consenso del popolo italiano, viene sconfitto sul fronte interno. La rottura avviene sul terreno dell'adesione o del rifiuto della guerra

fascista ovvero dell'elemento più intrinsecamente legato all'esperienza del ventennio. Perché la guerra non è un elemento neutro o addirittura estraneo alla natura del fascismo. Viceversa il legame tra fascismo e guerra (nelle diverse fasi della preparazione, della gestione della sconfitta militare) è inscindibile; la guerra rappresenta il banco di prova decisivo sul quale il regime gioca la propria credibilità e la propria capacità di mobilitare un blocco sociale fedele e che condivide le sue aspirazioni.

Nel 1943 questo blocco si dimostra inesistente e gli scioperi che cominciano a dilagare in tutto il Nord Italia scoprono le debolezze strutturali del progetto totalitario. L'onda della conflittualità si muove in maniera carsica per tutto l'anno, sembra placarsi ma scorre in forme sempre più coscienti, politicizzate e con obiettivi politici sempre meglio delineati. Riesplode clamorosamente nel marzo del 1944: questa volta la reazione operaia assume un'estensione straordinaria e annienta il tentativo della Repubblica Sociale Italiana di tessere nuovi rapporti col mondo del lavoro, di recuperare il consenso perduto attraverso i progetti di socializzazione e attraverso tutte le proposte tardive, velleitarie e contraddittorie del governo mussoliniano di Salò.

Lo sciopero generale segna il passaggio definitivo del mondo del lavoro all'azione diretta, alla resistenza più ferma e alla guerra partigiana che assumerà definitivamente i caratteri di guerra di popolo contro l'occupazione nazifascista. Anco-

ra una volta a Torino, alla Fiat Mirafiori e alla Fiat Lingotto, e poi in tutti i grandi e piccoli stabilimenti piemontesi; a Milano, nell'intera provincia, dove lo sciopero fu compatto dal 1° all'8 marzo; a Legnano, Varese, Brescia, Bergamo, in tutta la Lombardia; a Bologna, dove dagli stabilimenti Ducati lo sciopero si propaga in tutte le province emiliane; in Toscana a partire dalle officine Galileo e Pignone; e così in Liguria in Veneto. La classe operaia che giunge agli scioperi del 1943-'44 è una classe che riacquista piena di fiducia nelle proprie forze e si assiste al passaggio di una fase difensiva e di lotta di tipo quasi esclusivamente economico, a una offensiva in cui la caratterizzazione è essenzialmente di natura politica. Non si sciopera solamente contro gli industriali e i padroni, ma contro il fascismo, contro la guerra fascista e a sostegno della lotta partigiana, per l'insurrezione, per la libertà e per la democrazia.

Questa volta le repressioni dei tedeschi e dei fascisti sono feroci. In migliaia vengono catturati e deportati in Germania dove finiranno circa dodicimila tra dirigenti e semplici militanti sindacali. E la repressione produce un altro effetto, caratteristico della nostra lotta di Resistenza: per sfuggire all'arresto e alla deportazione molti lavoratori passano alla clandestinità rafforzando e ingrossando le formazioni partigiane. La fabbrica ritorna a essere quello spazio di socializzazione politica che vent'anni di dittatura non erano mai riusciti a neutralizzare del tutto. E non si tratta ormai soltanto di grande fabbrica. A Milano i tranvieri paralizzano la città. Sono in sciopero non soltanto gli operai, ma anche gli impiegati. Si sciopera all'università dove gli studenti fronteggiano i professori fascisti. Lo sciopero del Corriere della sera – del più autorevole giornale della borghesia italiana – ha di per sé un significato emblematico. Le campagne tornano in fermento in tutta Italia. È in

sero dal 5 al 13 marzo per tutti i principali stabilimenti industriali di Torino e successivamente in larga parte della provincia. Dal 14 marzo gli scioperi si estesero ad est a Porto Marghera a Venezia e poi a partire dal 23 all'altro grande centro industriale di Milano mentre ad ovest il 29 marzo entrava in agitazione la zona di Biella, Valsessera e Valle Mosso.

A Torino tra il 15 ed il 18 marzo tra gli stabilimenti interessati dal movimento vi furono tra gli altri, oltre la Fiat Mirafiori con 50.000 operai e le sue diverse sezioni, la Rasetti, la Microtecnica, le Ferriere piemontesi, la Guinzio e Rossi, la Challier, la Westinghouse, la Michelin, la Manifattura Tabacchi, la Lancia, la Riv di Villar Perosa.

A Milano il 23 marzo, anniversario della fondazione dei fasci di combattimento, le cellule comuniste guidate da Celeste Negarville e Giovanni Roveda organizzano gli scioperi alla Pirelli, alla Falck, alla Ercole Marelli, alla Borletti, mentre alla Face Bovisa si verificarono incidenti e arresti, per l'irruzione dei carabinieri in fabbrica, con il ferimento di un'operaia. Dal 23 al 29 marzo decine di stabilimenti entrarono in mobilitazione e l'agitazione si estese in questo modo alle altre aree industriali del nord del paese in un crescendo progressivo che trovò il suo culmine tra la fine di marzo ed i primi giorni di aprile.

Complessivamente, nonostante le misure repressive

questa fase che diventa ancora maggiore l'apporto di tutte le categorie di lavoratori, di tutto il mondo del lavoro, mentre si consuma progressivamente e definitivamente il distacco dell'intera nazione dal fascismo. È il ciclo di lotte dei lavoratori del 1943-'44 – col passaggio dalla richiesta di pace all'aperta resistenza – che darà poi le più solide basi di massa all'azione insurrezionale dell'aprile del 1945. Il mondo del lavoro assume una funzione

nazionale nel momento in cui la sconfitta militare disgrega il giovane stato unitario. L'iniziativa operaia, dei lavoratori, propone una via di uscita fondata sui valori del mondo del lavoro: innanzitutto la libertà senza la quale e perdendo la quale il mondo del lavoro aveva perduto la prima sfida di fronte all'avvento del fascismo. E poi la democrazia, la Costituzione; libertà, democrazia, costituzione, ricostruzione del Paese finiscono col di-

venire il naturale corollario di quelli che erano i valori che negli scioperi del 1943 e del 1945 avevano alimentato il mondo del lavoro.

C'è una saldatura che va oltre il 1945 e che pone il lavoro come forza contraente della nostra Costituzione.

** Dottore di ricerca in Storia del movimento sindacale, ricercatore della Fondazione "Giuseppe Di Vittorio"*



Quattro vittime della ferocia fascista, assassinati dalle Brigate Nere il 16 gennaio 1945 a Sestri Ponente, piazza Baracca (Genova)

Marzo 1944: fermo un milione di lavoratori

Da quelle lotte la radice antifascista della Repubblica democratica fondata sul lavoro

DI CARLO GHEZZI *

Dal primo all'ottavo giorno di marzo del 1944 un milione di lavoratori del Centro-Nord incrociarono le braccia e le fabbriche si bloccarono; non uscì, per più giorni, neanche il Corriere della

sera. Gli scioperi resero esplicita la protesta operaia per la limitatezza dei generi alimentari, per l'insopportabilità delle condizioni di lavoro e per i drammi portati dalla guerra e si conclusero con un successo politico per le forze antifasciste

nonostante i limitatissimi risultati pratici raggiunti. Lo sciopero generale riuscì con una partecipazione superiore ad ogni aspettativa divenendo il più vasto movimento di massa sviluppatosi in Europa in territori occupati militarmente dai tedeschi. Scioperare costituiva allora un grave reato e l'emergere di una vasta opposizione di massa ai fascisti e ai nazisti, con quel carattere partecipato e armato solo della determinazione di affermare i propri diritti, fece letteralmente impazzire le Questure e il Partito Nazionale Fascista che, a dispetto della violenta repressione, non riuscirono a fermare quella grandiosa manifestazione di forza e persero ulteriore credibilità nei confronti della popolazione.

adottate dal regime contro gli esponenti più noti delle cellule clandestine comuniste di Torino come Guido Martelli, Giuseppe Alciati, Luciano Moglia ed altri venticinque militanti comunisti³, e contro le avanguardie operaie più attive, gli scioperi mobilitarono 100.000 operai ed operaie in tutto il nord Italia mentre le notizie sulla partecipazione di massa venivano diffuse in tempo reale dall'edizione clandestina de *l'Unità* del 15 marzo 1943.

Le agitazioni rientrarono progressivamente sia per le parziali concessioni ottenute sul piano economico dai lavoratori sia per l'assenza di forme politico-militari dell'antifascismo organizzato.

Quelle mobilitazioni impressionarono la grande stampa internazionale e resero manifesto il disfacimento del regime e del suo sistema di consenso.

Nel marzo dell'anno precedente gli scioperi che da Torino si erano estesi a Milano erano stati la prima scintilla che aveva dato avvio a quel processo storico con il quale l'Italia avrebbe riconquistato, oltre alla libertà, anche la sua dignità.

Le forze del lavoro avevano assestato al fascismo un primo colpo davvero formidabile e il regime aveva subito poco dopo altri colpi pesanti con lo sbarco degli alleati anglo-americani in Sicilia e con i bombardamenti subiti da tante città italiane; poi il 25 luglio, la destituzione di Mussolini, l'otto settembre, la Resistenza, gli scioperi del marzo 1944; da lì si sarebbe giunti allo sciopero insurrezionale del 25 aprile del 1945.

Il fascismo aveva attaccato negli Anni Venti una democrazia fragile che aveva scelto di tener fuori dalla partecipazione alla vita dello Stato le masse cattoliche e quelle di orientamento socialista. Aveva usato una feroce violenza e aveva abilmente giocato sulle divisioni e sugli errori dei partiti democratici ed era riuscito ad imporsi. La Resistenza invece venne resa possibile e più forte dal fatto che le grandi forze popolari seppero trovare la loro unità, a differenza di quanto accadde nel 1922, e seppero coinvolgere tantissimi italiani.

Nel corso della Resistenza i lavoratori assunsero le loro clamorose iniziative che li fecero divenire classe dirigente, che permisero loro di svolgere una funzione nazionale, che li resero protagonisti determinanti per il destino del nostro Paese. Alcuni storici minimizzano le conseguenze delle loro mobilitazioni declassandole a fisiologiche espressioni di protesta prodotte dal malcontento popolare in periodo di guerra. Dagli operai di Londra bombardata ogni notte dalle V1

e dalle V2, così come dalla popolazione di Stalingrado stremata dall'assedio nazista, non venne invece avanzata alcuna richiesta di cessazione della guerra ma si evidenziò invece la volontà di sostenere i propri governi, di resistere e di sconfiggere i nazisti. In Italia il lavoro ha fatto sino in fondo la propria parte e ha svolto una funzione straordinaria.

Tra i grandi soggetti sociali il lavoro, nella sua accezione ampia, è stato in quella difficile fase storica uno dei pochi soggetti appropriati a una legittimazione democratica e nazionale in un Paese circondato da profonde riserve, da sospetti e con scarsi titoli di credito tra le mani. Il lavoro ha aperto la strada della democrazia e ha imposto alle altre classi dirigenti, bisognose di una rilegittimazione, la necessità di fare i conti con le proprie istanze politiche e sociali contribuendo notevolmente a cambiare i termini del confronto in atto proprio con l'intervento delle grandi lotte operaie sulla scena di una Italia impegnata nel conflitto.

La Resistenza e le lotte del lavoro hanno portato ad un patto nazionale le cui radici sociali sono state nette e ben visibili e la nostra Carta costituzionale costituisce indiscutibilmen-

te il successo degli scioperi evidenziò da un lato la debolezza ormai strutturale del regime fascista in ordine non solo al consenso perduto, e che nelle masse operaie era stato storicamente sempre scarso, ma anche alla capacità di tenuta dell'ordine pubblico sul «fronte interno» durante lo svolgersi di un conflitto bellico irriducibile come la guerra mondiale. D'altro canto l'affermazione degli scioperi del marzo-aprile 1943 segnò anche il primo strategico sganciamento politico della borghesia industriale dal regime, evidenziato dalle misure di negoziazione e composizione delle vertenze adottate dalle imprese senza intermediazione del governo ed in forma diretta con i lavoratori e dai contatti

te l'approdo più importante di quella fase storica.

Non a caso l'art. 1 – "l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro" – evidenzia il pieno riconoscimento del valore del lavoro ed afferma la piena cittadinanza per coloro che, per lunghi decenni dopo l'Unità d'Italia, furono ottusamente e drammaticamente considerati come dei "sovversivi" pericolosi per la collettività ogni qual volta assumevano iniziative per ottenere il riconoscimento dei diritti del lavoro e dei diritti di cittadinanza per tutti.

**Segretario dell'Associazione "Bruno Trentin", componente del Comitato Nazionale ANPI*

*Paisà -
Regia di
Roberto
Rossellini
(1946).
Una pagina
fondamentale
del neorealismo
italiano.
Sei episodi
sull'avanzata
delle truppe
alleate
dalla Sicilia al
Nord Italia*



avviati parallelamente da Agnelli con i partiti antifascisti nello stesso mese di marzo 1943.⁴

Tuttavia la contraddizione principale emersa, in quanto determinatasi sul terreno materiale della lotta, dal rapporto di relazione tra la mobilitazione della classe operaia e la difficoltà dei partiti antifascisti di dare ad essa il carattere di una generale insurrezione nazionale contro il nazifascismo evidenziò il primo elemento fondamentale che avrebbe caratterizzato la Resistenza, ovvero la necessità dell'unità di tutte le forze antifasciste riunite in un fronte unico politico-militare.

Dalle giornate di marzo emerse chiaramente come se da un lato un regime si avviava inesorabilmente allo

sfaldamento delle sue strutture, le opposizioni politicamente disaggregate, numericamente ridotte e non completamente presenti sul territorio nazionale non erano ancora in grado di proporsi come alternativa sistemica al fascismo.

Il significato, la partecipazione di massa e la stessa ragione politico-sociale degli scioperi però rappresentarono insieme la ricomposizione di prospettive, ideali, partecipazione alla lotta e coscienza di classe che determinò una nuova convergenza di istanze nella classe operaia.

Da un lato il dramma della guerra, la fame, l'impoverimento, le città sfollate, la morte ed i bombardamenti

Si estende la protesta in attesa della Liberazione

La lenta avanzata degli alleati e poi finalmente,
il 25 aprile, gli operai con le armi in pugno

DI LUIGI GANAPINI

Gli scioperi operai nel corso della guerra mondiale furono una qualità importante della Resistenza italiana, cui impressero un carattere da cui derivarono molte conseguenze per la vita della Repubblica democratica sorta dopo il 1945. Sottoposti nel ventennio fascista a un rigido sistema di controllo che integrava la disciplina di fabbrica con la repressione politica, gli operai nella grande maggioranza non avevano dismesso la loro ostilità al regime e il coraggio di affrontare le conseguenze di ogni insubordinazione; anche se forse qualche breccia fu aperta dai provvedimenti assistenziali, dalle offerte di svaghi e dalle promesse di future conquiste coloniali con possibilità di migliori e più redditizi lavori. La politica di guerra iniziata con il 1935 portò invece peggiori condizioni di vita, restrizioni alimentari e di ogni genere di consumi. Pur costretto a varie concessioni proprio alle soglie del conflitto, il regime tentò soprattutto di guadagnare terreno con la sua campagna "antiplutocratica", di scarso successo. In realtà la società italiana nel suo complesso andava subendo i contraccolpi di uno sforzo bellico smisurato e dei fallimenti militari del regime. In questo contesto si inserirono gli scioperi del 1943, sintomo più che causa della crisi che fece crollare l'edificio mussoliniano di lì a pochi mesi. Nel corso del 1943-1945 gli scioperi non furono tutta-

via episodi circoscritti alle aree industriali del Nord, anche se queste ultime erano in grado di danneggiare più direttamente i tedeschi e i fascisti della RSI. Gli scioperi operai infatti ripresero dopo la caduta del regime, alla fine di luglio 1943, con il grido "pace e libertà". A cui il governo Badoglio rispose con una spietata repressione. Ma già nel mese di agosto, di fronte al tergiversare nelle trattative per l'armistizio, i centri industriali tornarono a infiammarsi; né valse a placarli la concessione della ricostituzione delle Commissioni interne e la nomina di Commissari antifascisti alla guida dei sindacati.

La presenza dell'antifascismo risorto e in via di rafforzamento ebbe un ruolo non secondario: l'organizzazione fu sorretta dai comunisti, i più preparati; dai socialisti, forti della tradizione prefascista; e, pur in misura minore, dai membri del Partito d'Azione, presenti soprattutto tra i ceti impiegatizi e tra i tecnici. Già dai giorni seguenti l'armistizio presero il via nuove agitazioni, apertamente dirette contro gli occupanti, e a ondate si propagarono quasi senza sosta nei mesi successivi, con le punte più alte a novembre e dicembre, e non cessarono nemmeno nei primi mesi del 1944. Culminarono infine negli scioperi del marzo 1944 che coinvolsero non solo le aree industriali ma anche vaste aree rurali dell'Italia settentrionale e del Centro. Il successo fu straordinario ed ebbe vasta eco perfino

in campo internazionale. Tuttavia quello sciopero era stato presentato come lo sciopero insurrezionale, la spallata decisiva all'occupante e ai suoi alleati fascisti della Repubblica di Salò. Più che l'assenza di questa impossibile conclusione, che deluse molti militanti, pesò il mutare della congiuntura produttiva: nel giro di un paio di mesi vennero meno i rifornimenti di materie prime e di combustibili, la produzione industriale crollò ai livelli minimi, rendendo poco incisivi scioperi e proteste.

Nell'estate 1944 l'iniziativa delle lotte sociali passò così alle campagne dove il tedesco, che intendeva procurarsi pingui rifornimenti per l'esercito e per la Germania, fu clamorosamente bloccato. Nell'autunno fu la volta degli scioperi dei ferrovieri, mentre agitazioni sparse non cessavano di turbare la vita dell'Italia del Nord e non dava tregua il sabotaggio della produzione. Dalla primavera 1944 però il centro delle lotte resistenziali si



Operai in assemblea durante uno sciopero

provocarono sul piano sociale un distacco materiale dal fascismo da parte della popolazione italiana, dall'altro proprio le vittorie militari degli alleati, ad El Alamein, e soprattutto la resistenza a Stalingrado dell'Armata Rossa comportò la ripresa ideologica di un piano, quello propriamente politico, intorno al quale i partiti del futuro Comitato di Liberazione Nazionale sarebbero riusciti ad organizzare la Guerra di Liberazione nazionale intorno ad un esercito, quello partigiano, formato da volontari inquadrati nelle formazioni politico-militari dei partiti antifascisti. Gli scioperi del marzo 1943, dunque, segnarono non solo la ripresa della soggettività della classe operaia e la prima profonda crepa del regime fascista, che solo quattro mesi dopo avrebbe concluso la sua parabola nel Gran Consiglio del 25 luglio, ma anche e soprattutto la spinta vitale all'inizio della Resistenza, segnandone di fatto l'avvio.

Quando un anno dopo sotto occupazione nazista una nuova grande ondata di scioperi coinvolse il nord Italia dal 1° all'8 marzo 1944 la natura politica della mobilitazione e la sua influenza sul contesto nazionale ed internazionale (quello italiano del marzo 1944 rappresentò il più imponente sciopero in tutta l'Europa occupata) configurò definitivamente quel ruolo centrale ricoperto dalla classe operaia nella Resistenza e nella Guerra di Liberazione nazionale espresso da un lato con la partecipazione diretta alla lotta armata contro i nazifascisti all'interno delle brigate partigiane e

dall'altro con le forme di lotta politica culminate con l'occupazione, la protezione e la difesa delle fabbriche durante la rotta e la ritirata tedesca.

**Davide Conti, ricercatore, consulente presso l'Archivio Storico del Senato della Repubblica*

1. Cfr. S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime 1929-1943*, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp.386-388.
2. Cfr. il manifesto del comitato operaio di Torino del 15 marzo 1943 in P. Spriano, *Storia del Partito Comunista Italiano*, vol. IV, Einaudi, Torino, 1976, p.180.
3. Ibidem, p.182.
4. S. Colarizi, op. cit., p.391.



In breve - #Gli scioperi operai del marzo 1943 al nord #Fame, penuria e borsa nera #“Viva la pace e la libertà” #Rivendicazioni economiche e politiche #La spinta alla Resistenza #Gli scioperi del 1944



era collocato su una strada diversa: i militanti più attivi, venuti allo scoperto con gli scioperi, vennero indotti a lasciare la fabbrica e a unirsi alle formazioni partigiane; le montagne divennero da allora il centro della ribellione antifascista e antitedesca: la creazione delle “repubbliche partigiane” sembrò il coronamento di questo sogno.

Ma la lentezza dell'avanzata degli Alleati rese vana la speranza di concludere la lotta nell'autunno 1944. Infine nel corso dell'ultimo inverno di guerra nei centri

industriali del Nord (e nel porto di Genova) si affacciò lo spettro della distruzione degli impianti che i tedeschi intendevano operare nel caso dell'ormai certa ritirata, così come avevano fatto nel Centro Italia. Si aprì in questo modo una complessa partita: nelle fabbriche gli operai si mobilitarono per organizzare una resistenza armata; gli organi della RSI e gli industriali avviarono trattative per scongiurare la vendetta teutonica, a tutela del proprio patriottismo; gli angloamericani a loro volta misero il problema sul tappeto

quando i tedeschi aprirono colloqui per una resa. La conclusione della campagna d'Italia, quando le sorti del conflitto apparivano ormai decise anche sul suolo tedesco, tolse alla Wehrmacht il motivo di procedere con un'insensata vendetta, o comunque li costrinse a rinunciare ai loro piani anche quando (come nel caso del porto di Genova) ogni apprestamento era già pronto.

Agli operai rimase l'onore di salutare il 25 aprile con le armi in pugno, nelle loro fabbriche. ■